

Avviva Voce

TRIMESTRALE DI CULTURA

Gen.Feb.Mar. '98

Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia

15 F

LUSSEMBURGO

Finalmente sembra che le cose si stiano muovendo e che le nostre proposte suscitino consensi. Riceviamo incoraggiamenti da varie parti e molti ci chiedono che cosa proponiamo in concreto.

Ora vogliamo precisare che non abbiamo risposte pronte e comunque la nostra non essendo una rivista politica non vogliamo avere un programma preciso. Intendevamo soltanto aprire lo spazio per una discussione. Ci limiteremo a ricordare che conviene sempre diffidare dagli schemi troppo rigidi e che le decisioni vanno prese di volta in volta a seconda dell'evolversi della situazione.

Comunque ci sembra utile dare un esempio che possa illustrare il nostro punto di vista, andando a vedere che cosa succede in un piccolo paese, il Lussemburgo, la cui situazione linguistica offre alcuni utili punti di confronto con quella della Corsica, sebbene siamo perfettamente a conoscenza che le circostanze storiche e politiche sono molto diverse. Infatti, vediamo anche in questo caso un idioma al quale la storia ha consentito un destino particolare, il lussemburghese stando al tedesco come il còrso sta all'italiano (e forse, per quanto abbiamo potuto giudicare, se ne discosta un po' di più).

Dunque, il granducato fornisce l'esempio di un trilinguismo millenario. Ha avuto fino al 1984 due lingue

ufficiali, il francese e il tedesco. Inoltre, a quella data il lussemburghese è stato dichiarato lingua nazionale. L'interessante per noi è che nonostante la situazione politica gli abbia conferito una importanza particolare, esso si avvale dell'appoggio delle altre due lingue, che sono ovviamente rimaste lingue ufficiali, e non si oppone ad esse.

Se passiamo poi ad esaminare l'attuale situazione vediamo che nell'uso quotidiano viene adoperato il lussemburghese, il francese e il tedesco rimanendo essenzialmente delle lingue scritte. Ma a scuola (tranne, ovviamente, alcuni corsi di lussemburghese) vengono insegnati il francese e il tedesco. Infatti la scuola elementare si fa in tedesco, e anche il collegio, al liceo si passa al francese¹ (anche se l'insegnamento della Bibbia rimane sempre in tedesco).

I giornali si stampano sia in tedesco (per due terzi), sia in francese (un terzo), la pubblicità è per un terzo in francese, un terzo in tedesco, un terzo in lussemburghese. Ovviamente nel paese si leggono riviste sia tedesche che francesi, come vengono guardate le televisioni di entrambi i paesi (e, all'epoca delle parabole, anche di altri).

Dal 1945 la lingua della politica è quasi esclusivamente il francese, anche se i moduli ufficiali (come per esempio la dichiarazione dei redditi)

sono bilingui (francese e tedesco), ma la lingua commerciale invece è il tedesco.² La corrispondenza privata si fa essenzialmente in tedesco o in francese anche se non manca chi usa il lussemburghese.

Ovviamente, come lo avevamo anticipato, si tratta di una situazione molto particolare, frutto di una storia diversa dalla nostra³. Non mancano però i punti di contatto e potremmo ispirarci almeno in parte a questa situazione. Tra l'altro è importante notare che i lussemburghesi, sebbene per motivi legati alla storia recente non provino in genere soverchia simpatia per i loro vicini germanici, non hanno immaginato di dare il bando alla lingua tedesca: ciò avrebbe per immancabile conseguenza di lasciarli soli e disarmati davanti al francese che li divorerebbe in pochi anni e segnerebbe una menomazione culturale ed economica.

La situazione nostra è diversa: il còrso non gode la bella salute del lussemburghese, e non si tratta soltanto per noi di mantenere ma di ricostruire. Ma è più che probabile che se accanto al còrso e al francese avessimo mantenuto l'italiano, esso ci avrebbe dato la dimensione necessaria e perciò proponiamo, sul modello del trilinguismo lussemburghese, di ridargli il posto che storicamente gli spetta. Perché è vano negarlo, nel mondo moderno esiste una dimensione critica per le lingue al di sotto della quale non si possono sal-

vare: basta vedere in Svizzera il caso del romancio, lingua di cui nessuno desidera la morte e che sta scomparendo. Gli esempi contrari che vengono generalmente adottati non ci convincono: si tratta di paesi arretrati o di situazioni transitorie, oppure le statistiche sono semplicemente false. Riguardo ad alcune «piccole» lingue, il corso ha il grande vantaggio di aver un grande fratello: sarebbe da folli non sfruttare questa possibilità.

Ultimamente l'Assemblea di Corsica, dimostrando di aver capito quanto la situazione si stia facendo grave ha deciso di creare commissioni in vista della elaborazione di un lessico corso adatto alla vita moderna. Anche il nuovo presidente dell'Università di Corte ha dichiarato di voler affiancare a tutti gli indirizzi di studio un pool di specialisti di corso. Però bisogna tener sempre presente che tutto ciò sarà perfettamente inutile se non si farà nessun riferimento all'italiano. Come già abbiamo avuto modo di spiegare, un lingua non esiste se non ha uno spazio nel quale essa venga naturalmente utilizzata. Nel caso del corso questo campo è stato finora quello della conversazione quotidiana e della letteratura ad esclusione degli utilizzi ufficiali e commerciali. Le richieste di ufficializzazione tentano di por rimedio a questa situazione, ma è da prevedere che non basteranno. Infatti, lasciando ora da parte il lato politico-ufficiale della vicenda, la promozione del corso a lingua della tecnica e dell'economia incontrerà ostacoli insormontabili. Perché bisognerà operare delle scelte impegnative: o si assumeranno in corso parole e strutture francesi, danneggiando irrimediabilmente la fisionomia della nostra lingua, «saborizzandola» in qualche modo e respingendone d'altronde inesorabilmente gli utenti verso la letteratura tecnico-commerciale francese, o si creeranno di sana pianta delle parole e delle strutture nuove che non avranno nessun riscontro fuori dei limiti della nostra isola, nei giornali economici, nelle riviste, nei vocabolari tecnici ecc., e, peggio, tra i nostri potenziali clienti, e allora nessuno la

parlerà e anche in questo caso tutti si rivolgeranno al francese. Al massimo, nel migliore dei casi, questa lingua artificiale potrà venire usata in qualche documento ufficiale e comunque sempre in modo limitato. Immaginano i nostri lettori una commissione territoriale che dovrebbe legiferare nel campo del vocabolario della medicina, dell'informatica, dell'economia, del diritto (o, perché no, della filosofia, ecc.)? Oltre ad essere impossibile la cosa riuscirebbe dannosa: il lessico creato ci starebbe sempre troppo stretto e ci troveremo davanti a un dilemma, o mollare la presa e passare al francese o limitare le nostre attività al vocabolario disponibile. Allora si potrà veramente dire che per noi la lingua è diventata una gabbia. Perché non si può nominare un'attività che non esiste, almeno potenzialmente, e, parimente, non si può svolgere un'attività che non si può nominare. Una lingua limitata genererà sempre una attività (economica, intellettuale ecc.) limitata. D'altronde, a che pro' creare una lingua che abbia rinnegato le proprie origini. La creazione di un corso sganciato da ogni tradizione non ha senso. Non si capisce perché i fautori di tale soluzione non preconizzino semplicemente l'uso del francese. O ci collochiamo nel prolungamento della nostra storia o allora tanto vale parlare una lingua di grande diffusione, il francese per l'appunto, o ancora meglio, perché no, l'inglese, il russo, il cinese, lingue di vastissima diffusione e di sicuro avvenire.

Dobbiamo dunque trovare un modo di espressione che ci consenta di spaziare per tutto il campo delle attività umane e insieme ridia vita al nostro idioma nell'uso quotidiano. Ciò può essere fatto soltanto accoppiando il corso e l'italiano. Chi ha lavorato, almeno in parte, in italiano, ne ha fatto suo il vocabolario tecnico e astratto può proseguire in corso, senza sentirsi spinto al disastroso code-switching⁴ in seguito al quale una conversazione iniziata in corso finisce spesso in francese.

Inoltre il problema linguistico è solo parte di un problema più ampio

che investe tutti gli aspetti della società corsa tra cui quello economico. Ora si tratta di una difficoltà di non facile risoluzione. Perché non solo non c'è ricchezza in Corsica ma difetta anche una classe economica moderna che sia in grado di crearla. Si sente dire che l'economia non è tutto, ed è vero, ma una cosa è controllarne lo sviluppo, un'altra condannarsi per sempre al sottosviluppo. Non si potrà fare a meno di competenze venute dal di fuori. Ora sappiamo benissimo che con tutti gli allogeni ad esclusione degli italiani la lingua di comunicazione diventa immediatamente il francese. Quando invece, nei nostri paesi, c'erano soltanto dei corsi e dei lavoratori italiani non si sentiva una parola di francese. Introducendo imprese e lavoratori italiani si ricreerà un ambiente favorevole alla corsofonia la cui mancanza sta alla base dell'attuale fallimento.

Si tentano adesso di promuovere dei soggiorni di immersione linguistica. Ma è ovvio che finito il soggiorno finito l'uso del corso perché tornando al mondo esterno il ragazzo ritroverà sempre un ambiente poco favorevole all'esplicazione delle nuove competenze appena acquisite. E' questo il problema: l'acqua si è ritirata dal bacino e il pesciolino corso sta annaspando. Quindi si devono usare tutti i mezzi per privilegiare la presenza in Corsica di investimenti e di immigranti italiani. E riguardo alle lingue solo un trilinguismo di tipo lussemburghese, adattato ovviamente alla nostra particolare situazione, potrà salvarci.

Paul Colombani

1- Fino a sei anni i lussemburghesi studiano il tedesco, poi a sette iniziano lo studio del francese.

2- Quindi il fatto che il lussemburghese sia lingua nazionale non significa che venga usato in tutte le circostanze della vita ufficiale ed economica.

3- All'origine il paese, più esteso, aveva una zona francofona e una zona tedescofona. La prima fa ora parte del Belgio, anche una parte del territorio tedescofono è passato alla Germania, ma la tradizione culturale bilingue è rimasta.

4- Cambiamento di lingua a seconda dell'argomento trattato.

Orme Corse, in vita e in morte, di un poeta Calabrese

Antonino Anile (1869-1943), medico, poeta e saggista (fu anche, per qualche tempo, un noto politico) è una delle voci più autentiche della cultura italiana primonovecentesca.

La sua produzione letteraria copre un arco di tempo di oltre un cinquantennio, dalla raccolta di versi *Primum mane* (1889) al saggio in prosa *Questo è l'uomo* (1943).

Lo scrittore ha dedicato una parte notevole della sua opera alla moglie, Marie Pekle, la cui personalità merita di essere messa in rilievo in quanto fu, durante trentacinque anni di vita comune, la migliore collaboratrice del poeta, e, durante altri venticinque anni, in cui gli sopravvisse, la devota custode della sua memoria.

Gli itinerari di vita di Antonino e di Marie si incrociarono nel 1908 a Parigi. Anile godeva già di una grande notorietà come scienziato e come letterato... In effetti, benché avesse rivelato giovanissimo le sue inclinazioni poetiche, si era iscritto, per volontà del padre, alla Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli.

Aveva compiuto gli studi tanto egregiamente che il suo maestro, il celebre professore Antonelli, lo scelse come suo assistente, affidandogli poi la libera docenza in anatomia descrittiva e topografica. Intanto il giovane cultore della scienza aveva continuato a verseggiare: le poesie delle raccolte *Primi tumulti* (del 1902) e *Sonetti dell'anima* (del 1903), alitate di spiritualità, rivelano un'impostazione decisamente religiosa.

Anile svolgeva anche una pregevole attività giornalistica come autore di rubriche scientifiche. Fu quindi in qualità di inviato speciale de *Il Giornale d'Italia* che, in occasione di un convegno sulle malattie

nervose all'ospedale La Pitié Salpêtrière, egli si recò nel 1908 nella capitale francese.

A Parigi Anile fu ospite del giornalista Ludovico Schisa e di sua moglie, Clelia. Gli Schisa avevano stretto amicizia con il pittore avignone Paul Sain, deceduto nel 1906. Questo artista aveva lavorato a lungo



Janvier 1913.
 Anile Pekle
 Musée de la Sorbonne
 Paris

in Bastia e vi aveva sposato nel 1902 Marie, sorella del noto scultore bastiese Jean-Marie Pekle. Stabilitisi poi a Parigi gli sposi frequentarono molti intellettuali ed artisti dei vari movimenti di avanguardia. Fu in tale ambiente, e precisamente in casa degli Schisa (Clelia era la migliore amica di Marie) che Anile incontrò la giovane vedova bastiese: se ne innamorò perdutamente, sedotto dalla sua avvenenza fisica e dalle sue doti poetiche. Alla passione divampante del poeta calabrese Marie corrispose con un'affettuosa amicizia: ella riteneva che la sua vedovanza fosse troppo recente per progettare una nuova unione.

Antonino e Marie scambiarono una corrispondenza epistolare durante più di due anni, a capo della quale Marie accettò di contrarre matrimo-

nio.

Nel 1911, Marie Conception Camille Pekle, nata a Bastia di Corsica il 31 maggio 1873, sposò a Parigi Antonino Salvatore Anile, nato il 20 novembre 1869 a Pizzo Calabro.

I coniugi si stabilirono a Napoli, nel Vico dello Spirito Santo. Anile continuò i suoi liberi corsi all'Università. Nel 1912, rincorato dalla moglie, concorse anche (con successo) alla cattedra di anatomia artistica dell'Accademia di Belle Arti.

Antonino e Marie godevano della simpatia della cittadinanza napoletana e si erano fatti molti amici. Fra tutti spicca la figura di Benedetto Croce, uno dei personaggi di maggiore rilievo della cultura europea. Antonino e Marie frequentavano assiduamente la casa di questo grande filosofo che professava un idealismo, una «filosofia dello spirito», in sintonia con la loro sensibilità.

Fortificato dai suoi studi sui disegni leonardeschi, Anile si dedicava alle ricerche sul ruolo dell'anatomia nella storia dell'arte. Si interessava anche ai problemi dell'insegnamento; sicché, nel 1919, militò nel gruppo di Azione per la Scuola del Fascio di Educazione nazionale. Ma la moglie e i suoi stessi studenti lo convinsero di aderire al partito cattolico che Don Luigi Sturzo aveva appena fondato: il Partito Popolare Italiano. Fu eletto deputato nella provincia (nata) di Catanzaro. Don Sturzo gli affidò il settore «Riforma della Scuola» in seno al suo partito.

Nel 1921 e nel 1922 Anile fu chiamato ad importanti cariche: fu Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, quindi Ministro dello stesso dicastero.

Egli svolse la funzione ministeriale con dignità, sostenendo, in par-

ticolare, l'idea dell'indissociabilità del lavoro intellettuale con quello manuale. Ma quando volle difendere il principio della libertà dell'insegnamento e dell'esame di Stato con pari condizioni per le scuole statali e per le scuole private, il «progetto Anile» fu respinto. Questo insuccesso segnò praticamente la fine della sua carriera politica.

Nel suo tentativo di moralizzare la vita politica (meritandosi l'elogio di Piero Gobetti), Anile dimostrò di possedere un'indole onestissima, ma anche alquanto ingenua. Quindi egli accolse l'avvento del Fascismo dapprima con esaltazione utopistica e messianica, nell'attesa di una restaurazione dei valori tradizionali. Ma poi di fronte all'irrigidimento dittatoriale del nuovo regime, egli cambiò di opinione; sottoscrisse il manifesto degli intellettuali antifascisti stilato da Benedetto Croce, e dal 1925 in poi non si occupò più di politica. Si dedicò all'esercizio della medicina con vero senso di apostolato, aiutando, fra l'altro, i malati dei quartieri poveri.

Giovandosi della collaborazione di Marie, Antonino si dava anche molto alla letteratura. Negli anni fra le due guerre pubblicò parecchio; sia in prosa che in versi. Le sue sillogi poetiche più rilevanti sono *Sonetti religiosi*, del 1923, *Le ore sacre*, del 1937 (poesie dedicate alla moglie), e *L'ombra della montagna*, del 1939.

Nella poesia aniliana appare chiaramente la visione che Antonino e Marie avevano dell'universo, da

loro contemplato sia in Italia che in Corsica: le manifestazioni naturali, le più grandiose come le più umili o le più misteriose, erano ammirate da Antonino e da Marie con l'occhio innamorato e rapito di chi avverte dovunque la presenza di Dio.

Sin dal 1922 gli Anile si erano stabiliti a Roma. Avevano la loro casa in Via San Nicola da Tolentino: un appartamento del primo piano del palazzo Moroni (un maestoso edificio di stile composito del tardo Ottocento). Un balcone dava su un ampio giardino, curato gelosamente da Marie: ella ci si recava quasi tutti i giorni a cogliere dei fiori, perché Antonino voleva avere sempre fiori freschi sul tavolo. I fiori erano per gli Anile dei gioielli della natura, e motivo di studio e di felicità. Amavano illustrarne i segreti, spiegarne le forme e i colori ai numerosi ospiti ed amici che frequentavano la loro casa. Uno dei più costanti era il padre gesuita Domenico Mondrone, il redattore de «La Civiltà Cattolica». Il medico-poeta animava le sue spiegazioni in uno stile semplice e fresco, lievitato da un caldo afflato lirico, con ovvi riferimenti a San Francesco e a Leonardo da Vinci, ai due pensatori cioè che avevano guardato alle cose non in superficie ma nella loro interiorità.

Così maturò l'opera che maggiormente doveva fare salire Anile alla ribalta culturale del tempo: il mirabile saggio *Bellezza e verità delle cose*, del 1935: un'ampia sintesi del Creato che potrebbe definirsi

un Nuovo Cantico delle Creature. Quest'opera fu, del resto, tenuta in gran pregio dal papa, al punto di considerarla il suo «livre de chevet», dopo *I Vangeli* ed *I Promessi Sposi*! Pio XI la lodò durante un ricevimento, in presenza degli Anile stessi, promettendo loro che se la sarebbe portata come lettura estiva a Castelgandolfo.

Le estati, gli Anile le trascorrevano, sin dal loro matrimonio, presso «la famiglia di Corsica», come diceva il poeta, cioè a Bastia, in città o nei dintorni...

Emile Pucci
(continua)

ER SAPÉ VIVE

Mi' nonno cià ottant'anni
e passa. Beve, magna,
fa passeggiate lunghe, fuma,
nun porta occhiali. Dice:
«La vita è troppo corta
p'esse piccola. Ricorda
che bisogna sapé dimenticà».

Massimo Grillandi
(Dialecto romanesco)

Consigliamo ai patiti del Net:

Motori di ricerca:
WWW.arianna.it
WWW.virgilio.it che propongono una serie di siti italiani suddivisi per argomenti.

Segnaliamo anche:
WWW.alice.it.

Libera Opinione :

Convinti dell'importanza dell'economia per il futuro della nostra isola pubblichiamo volentieri questo contributo di Jean-François Ferrandi, sebbene non ce la sentiamo di dividerne l'indirizzo generale mirante a creare un insieme corso-sardo, troppo limitativo a nostro parere.1 Ma il dibattito rimane aperto.

CORSICA e SARDEGNA :

UNA COPPIA SEPARATA DALLA STORIA

Esiste un futuro per una relazione autonoma sardo-còrsa e per la costituzione di un modello di sviluppo economico, sociale e culturale comune alle due isole? Mentre la geografia fisica e umana fa propendere per questa ipotesi, la storia recente invita a rispondere in modo negativo.

Sebbene la costruzione europea sembri destinata a modificare la situazione attuale l'esito non è sicuro e la risposta viene affidata alla volontà degli abitanti delle due isole.

Le differenze oggettive tra queste sono notevoli, per quanto riguarda la popolazione, (la sua densità, il peso dei vari settori economici in termini di valore aggiunto) o l'occupazione, il commercio estero, la sua struttura, il rapporto tra importazioni e esportazioni, le loro destinazioni, la loro natura.

Le differenze sono importanti anche sul piano istituzionale (la Sardegna dispone di un'autonomia maggiore), riguarda ai rapporti tra la Regione e lo Stato, e su quello sociale, con i relativi pesi delle varie categorie sociali.

Diverso anche il peso relativo delle due isole rispetto ai loro Stati: più popolata la Sardegna e più centrale rispetto all'Italia, più periferica e più dimenticata (almeno fino a un'epoca recente) la Corsica riguardo alla Francia. I fondi ottenuti dalla Sardegna a Bruxelles sono più importanti, a testimonianza della maggiore attenzione prestata dal governo italiano alle sue isole e al suo Mezzogiorno, anche se non sempre i risultati sono stati all'altezza delle aspettative. Il ritardo della Corsica è di origine storica, dovuto essenzialmente all'isolamento della Corsica nell'insieme francese.

L'originalità sarda permane, nonostante gli sforzi compiuti dal governo italiano per diluirla e i popoli delle due isole provano sentimenti simili nei confronti di problemi inizialmente identici che sono stati però oggetto di trattamenti diversi.

Simili il livello di vita degli abitanti, il peso delle rispettive amministrazioni, l'evoluzione (in percentuale) dei settori primario, secondario e terziario, l'atteggiamento davanti al consumo. Identici i problemi derivanti dalla necessità di rendere compatibili il turismo e la protezione dell'ambiente, le difficoltà provate nell'organizzare trasporti adeguati.

Dal punto di vista psicologico, stessa sensazione di isolamento, di non essere compresi. Sul piano culturale ognuno invidia l'altro. I sardi invidiano i pochi successi còrsi riguardanti l'insegnamento opzionale della lingua, i còrsi notano che le tradizioni sarde sono più vivaci ma osservano che la lingua sarda è pressoché assente dai media dell'isola vicina. Da notare che i locutori del corso-gallurese ammontano a 300 o 400 000 persone circa sulle due sponde delle Bocche di Bonifacio: questa realtà meriterebbe iniziative comuni nel campo culturale.

Tuttavia, l'intensificazione degli scambi tra la Corsica e la Sardegna deve essere frutto di una volontà politica che sconfigga i vari monopoli di diritto (nei trasporti) o di fatto (nel campo della grande distribuzione) che hanno completamente reso inoperante la teoria dei vantaggi comparativi in campo internazionale. La debolezza degli scambi còrsi-sardi dimostra che la logica politica può trionfare della logica economica anche in regime di economia di mercato.

Gli scambi di merci segnano un notevole incremento, ma presentano

un notevole squilibrio a favore dell'isola italiana. Questa situazione è dovuta alla ristrettezza del mercato còrso e alla mancanza di legno che costringe la Sardegna a importarlo dall'isola vicina. In compenso se la Corsica vende più di quanti non comperi, ciò è dovuto alle dimensioni del mercato sardo (pari a quello del Languedoc o delle Bouches-du-Rhône).

Però l'intensificazione dell'interscambio tra le due isole non deve consistere essenzialmente nella riesportazione di prodotti delle rispettive metropoli. Infatti, l'economia è politica. Le economie delle due isole rimangono rivolte in modo massiccio verso le rispettive metropoli. Bisogna riorientare gli scambi in direzione di un mercato comune còrso-sardo instaurando una preferenza insulare simile alla preferenza comunitaria.

Ciò consentirebbe di riorganizzare gli scambi, consentendo a ognuna delle due isole di importare dall'altra quando fosse vantaggioso. Questo obiettivo può venir raggiunto riorientando le reti distributive in modo da diminuire i vantaggi continentali e di giungere alla creazione di un'area còrso-sarda. Si stabilirebbe così una complementarità: alla Sardegna il settore pesante, alla Corsica il settore più leggero. La crescita sarebbe ottenuta tramite i consumi mentre verrebbe istituita una collaborazione tra le due isole per le esportazioni.

Jean-François Ferrandi

(1) Comunque Jean-François Ferrandi ci ha fatto sapere che questa preferenza còrso-sarda non deve escludere altri collegamenti.

Ghjannettu Notini, detto « U Sampetracciu »

(4.12.1890 - maggio 1983)

Nacque a San Pietro di Venaco, in una famiglia che, come parecchie famiglie corse, veniva anticamente dalla Terra Ferma, via Corte. Del padre scrive in «Perchè cantu :

« Babbu fù sempre un omu campagnolu;
Altu, quadratu e forte cum'e lecciu,
Ignurante, ma u so rigiru solu
Li bastava cu a forza di u so brecciu.

Un volse fà di me un travagliadore
Cunnuscìa, u corciu, a vita dura!
E si privò per dammi assai cultura
Sperendu fammi ... architettu o duttore...»

Non fù nè uno nè l'altro : ebbe una precoce vocazione di poeta e cominciò a scrivere nel giornale di Santu Casanova «A Tramuntana», poi in quello di Petru Rocca «A Muvra», del quale fù uno dei più assidui collaboratori, nell' «Almanaccu di a Muvra» e nella rivista «Barretta Misgia». Fermò la guerra del 1939-1945 ogni rivista corsa e, fino al 1972, forse per qualche colpo di sfortuna familiare, non si vide più del «Sampetracciu» una sola opera stampata se non qualche raro articolo sul giornale «Le Provençal» sotto al titolo «Le billet de Ghiannettu: Scartafacciu Muntagnolu» (1959-1960), o sulla rivista di Petru Ciavatti «U Muntese».

Dopo la scomparsa di Peppu Flori che scriveva periodicamente una «Lettarella» in corsu nel giornale «Nice-Matin», Notini ne prese il posto il 20 novembre 1972 con la cronaca intitolata «U Bigliettu di Ghiannettu». Ne ha parlato Elia Papadacci in questi termini !: « ... Sò cuntentu chi vo' abbiate pigliatu in manu a fiaccula

tantu tenuta accesa da u nostru caru scumparsu Peppu Flori...».

L'assicurerà questa cronaca almeno fino al 20 aprile 1976, ossia durante quasi quattro anni. Aveva ricominciato a scrivere commedie, come quella della «Cigala e a Furmicula», dal 1972, anno in cui si legge la sua firma in «U Muntese», nella rivista di Carulu Giovoni «Monte Cintu», come pure nel giornale di Matteo Luciani «Paese Corsu». Si può dire che non si trova una sola parola francese nelle sua intera opera.

Dopo la sua morte, la «Libreria Corsa» (San Nicolao) per la verità, i Professori Luciani, dell' Università di Corsica, ha dato l'edizione completa del «Teatru Comicu», senza data, con prefazione di Ghjacintu Yvia-Croce, con una foto di Ghjannettu con la vanga in mano. Nel 1973, Matteo Ceccaldi ha dato, con foto, nella sua antologia, un posto importante (50 pagine) all' opera notiniana, pp 509-558, 2.

Infine, nel 1994, la signora Marie-Michèle Battesti-Venturini ha presentato una monografia di «Ghjannettu Notini», all' Università di Corsica.

Ballerino di grande talento, cantante, autore ed esecutore di canzoni satiriche, poeta delicato della terra, nella sua parlata sciolta ed aspra di Venaco, giornalista, narratore, scrittore di razza, fece il Notini vibrare tutte le corde, ma la sua grande opera fù il teatro. Diresse, nel 1925, il «Teatru di a Muvra», in veste di Direttore di compagnia teatrale di attori dilettanti, andando, come Molière, da un villaggio all'altro e trasportando la decorazione scenica, durante

45 anni della sua vita. Secondo Yvia-Croce, fù il nostro migliore comico. Più vicino al Goldoni delle «Baruffe chiozzote» che al Molière, fustiga con il sorriso (Yvia-Croce), distrae istruendo. Si può dire della sua commedia che «castigat ridendo mores».

Tranne «Mamma Socera» (la signora Peppa), tutti i suoi personaggi sono di bassa estrazione. I suoi temi principali sono: le malefatte dell'emigrazione, il ruolo della donna corsa, il matrimonio, la politica (brogli elettorali e clanismo). Il finale è sempre felice. In quanto ai costumi, il teatro notiniano è sempre d'attualità: niente è cambiato.

Ghjannettu conserverà un posto importante nella storia della letteratura e nella difesa della lingua e della cultura corsa. Si pensa anche alla sua famosa esortazione «Salvemu u Dialettu». La sua lingua è di un esemplare purezza, la sua poesia sobria e precisa anche nell'armonia (Yvia-Croce).

Praticò tutti i generi poetici con uno stile uniforme: brindisi agli sposi, ai quali augura «chi l'amore ùn vi possa stancà», ma è sempre nemico della volgarità; non disprezza nè l'ironia nè l'umorismo (Yvia-Croce); anche in poesia mette spesso in scena Grossu Minutu, il leggendario buffone insulare. Cantò la moda:

«... Ma d'estate, lu sudore
Guasta tuttu' stu decoru

E d'una bella faccia ne face un orrore!
Brutta moda per l'amore!»

Difende la «Macchia corsa»
dagli incendi dolosi:

Dice la macchia:

«Veni quì, pueta caru,
Frà 'ste piu belle rambelle,

Mi, un lettu di murze paru
A st'albitru in campanelle.
Posa. Té t'adumbreraghju
Cu stu muchju rusulaghju.

«Aghju datu à mille assami
D'ape in cerca cun sussuru
Tutt'i dolci zuccherami
Di lu miò suchju più puru,
Dicendu à se mosche d'oru:
«Distillate u miò decoru!»

... Tù, pueta, chi mi senti,
Chi mi capisci e mi lodi,
Piegni, canta i miò lamenti
nanzu chi a manu s'approdi!
Prova!... Tocca u core in pettu
A quellu ch'un m'hà rispettu.»

Protesta contro i villani rifatti
e i «marcantuzzi», nella canzone
creata da Antone Ciosi «I Ricchi
d'oghje»:

...» Ma ch'ella duri, ma ch'ella duri,
pane biancu e fighi maturi!
E s'ella dura qualch'anni dinò
Ancu Pecurone³ si chiamerà Sgiò.»

La sua bellissima «Nanna
d'Oghje», messa in musica da
Vincenzo Orsini, fù cantata in
disco da Carlu Rocchi e anche,
oggi si può dirlo, da un futuru
Presidente di Camera della Corte
di Monaco. Eccone quattro strofe:

I

«Ninni, o figliolu,
tuttu di la to mamma
Chì più ti feghia
E più ne ha la brama.
Un agnulu t'acarezza...
Dormi, dormi, a mio ricchezza!...

III

I paisani
D'invidia creperanu
E le zitelle
Ti cannuccialeranu;
Sceglieari la più garbata...
Dormi, o manna inzuccherata!...

VII

or dormi intantu
In lu to beculellu,
ch'io possa coce
E buchie a lu purcellu,
da ch'ellu sia in Natale

U spavechju di u lucale...

XX

Babbitu ghjunghie
E a suppa ùn è ancu fatta;
Li diceraghju
Ch'è rotta la pignatta
O ch'ell'è, in lu fuculaghju,
Rivucata da la ghiatta!»

Da Corso vero, Notini fù anche un
cristiano:

« Sentu di chè, di crede, è una pazzia
E sò chi u rimatore è un pocu pazzia
E sò chi u rimatore è un pocu toccu;
Eiu aghju fede e straziu a puesia:
Dunque mi trovu doppiamente scioccu!»

Lo rivedo a San Pietro di
Venaco, slanciato, gli occhi vivaci,
ci faceva visitare la tenuta Bona
Pozzo di Borgo : ne era il fattore.
Scriva in «Ricchi d'Oghje».

«Zia Rosa chiamata scunghiuira,
Cun centu pezze à lu so caracò,
Girandulava pe' la facitura
Ch'ella ùn pagava che à pezzi e buccò:
Avà ne lotta cu a nostra Cuntessa,
straccia francese, ampara lu piano...».

Questa contessa (che fa pen-
sare a «u nostru conte di Francia»
cantato dalla poetessa Sabina
Damiani-Mattei di Pietracorbara)
era precisamente Elisa Pozzo di
Borgo.

Nelle poesie «Macchia
Corsa» e «Vendemia» Notini asso-
miglia, per l'armonia del verso a
Ghjacumusantu Versini e pure a
Anton Francescu Filippini. Dopo
la morte di Ghjannettu, mi scrive-
va Filippini il 18 maggio 1983, una
lettera della quale riprodurrò un
solo brano:

«... Mi dispiace di finì sopr'à una
nota di dolu. A morte di U
Sampetracciu à quale avia tantu
pensatu ùn sò perchè, st'ultimi
tempi, m'hà strettu u core. Avia i
so anni. Ma di a vecchia famiglia
cursista ùn restemu in pochi, chè
quelli chi una volta eramu giovani

e avale simu ancu noi pè a infalata.

A Ghiannettu Notini, insieme
cun Ghiacintu Croce e, s'intende,
Petru Rocca, mi ligava puru, tra
tanti, un ricordu ch'unn'è ogghie
da rende publicu. «Videbimus
infra», dicia Ziu Santu...»

All'annunzio mortuario, con
l'autore di «Veghja cu i Morti», il
poeta Bartulumeu Dolovici,
facemmo una «veghja» nella sta-
zione di radio di Amato Pietri
«RCI» per parlare lungamente del
rimpianto defunto.

Vorrei terminare con i versi
che Notini dedicò al giorno dei
«Morti», versi che faccio miei, nel
suo ricordo e in quello di tanti altri
scrittori della lingua dell' «ie»:

«A mente corre altrò; e tutti i cari
ch'aghju vistu sparì li fanu mottu
sfilendu tralucenti in li sudari».

Roccu Multedo

(1) «Lettera a u me amicu Notini», in
«Nice-Matin», 17 feb. 1973

(2) Mathieu Ceccaldi, «Anthologie de la
Littérature Corse», éd. Klincksieck, 1973,
Paris, 828 pp.

(3) Un accattone conosciuto.

Eccone la bibliografia :

«Rime, puesie, strufulelle, punte di
Minutu Grossu, canzone, induvinelle»,
con introitu di P. Rocca, Aiacciu, 1927,
159p; «Una manatella di Canzone,
Stamp. di a Muvra, Aiacciu, 1928,
24pp; «I Successi di Natale Zuccone», 4
atti, Aiacciu, 1927; «A Pulitica», 4 atti,
Aiacciu 1928; «Arcanghjula», 3 atti,
Aiacciu, 1930, commedia che fustiga i
nuovi costumi come lo fanno anche: «U
Bascigliè di Fiffina», 3 atti, Aiacciu,
1932, e «Un viaghju cu Carluchju», un
attu, Aiacciu, 1933, 48pp; «Salvemu u
Dialettu, Aiacciu, 1934, 42pp;
«Dichiarazioni d'Amore», un attu,
Aiacciu, 1934, 32pp; «Scartafacci
Muntagnoli» (I), Ediz. d'«U Muntese»,
1968; «Ficca Ficca», 3 atti («Le
Provençal» e pubblicato a puntate in «U
Muntese»); «Mamma Socera», un atto;
«A gigala e a Furmicula», 1972, dedica-
ta a Petru Casanova.

ETNOGRAFIA E STORIA POLITICA : IL CASO DELLA CORSICA.

I casi della Corsica e della Scozia rientrano in un modello di relazione tra centri e periferie che M. Hetcher ha definito del «colonialismo interno». Secondo questo modello la formazione dello stato nazionale non rende omogenei gli universi locali e non distrugge le differenze culturali, ma piuttosto le cristallizza o accresce il senso di identità separate. Sono proprio queste dinamiche sociali e istituzionali a portare in piena luce documentarie forme di aggregazione quali i clan, forme di competizione politica quali le faide, figure quali i banditi, categorie o dimensioni etniche (I sistemi di valori diversi dei quali i romantici riconoscevano l'interesse e l'integrità).

Nonostante la diffusa opinione sull'avversione dei corsi per la giustizia formale e lo stereotipo della Corsica come società della vendetta, l'isola pullulava di corti di giustizia e di giudici di pace: per tutto l'Ottocento il personale della giustizia è tre volte più numeroso di quello degli altri dipartimenti francesi. Il dato può testimoniare della fortissima litigiosità intrinseca alla società dell'isola, ma soprattutto mostra che faida e giustizia formale convivono, che la gente ricorre spesso alle corti e che... usa la giustizia. Del resto, molti ufficiali delle corti erano nativi e per tutto il secolo i Corsi dimostrano una straordinaria vocazione per la carriera di magistrato e di avvocato.

Antoine-Marie Graziani

A Viva Voce ringrazia

CORSICA ferries

Geant

I GRANDI SUPERMERCATI

C.C. Port de Toga Bastia C.C. La Rocade Bastia

C.C. La Rocade Mezzavia La Poretta Porto Vecchio

L.N.MATTEI

Ci si chiede di pubblicare: con il mese di Novembre hanno avuto inizio i corsi di lingua italiana e le libere conversazioni di lingua italiana. I corsi di italiano si tengono in Rue St François prolongée (C.A.R.I...) con il seguente orario:

1° Livello : Giovedì ore 18 - 19.30

2° Livello : Mercoledì ore 10 - 11.30

3° Livello : Martedì ore 18-19.30

Le libere conversazioni, dette «Parliamo italiano», sono tenute allo stesso indirizzo il lunedì alle ore 18.

Premio di studio

Il Centro Studi Italiani di Urbania (Pesaro e Urbino), Italia, offre un **Premio di studio** a un corso, lettore della rivista «A Viva Voce».

Il premio consiste in un corso di lingua e cultura italiana di 4 settimane (25 ore settimanali), più escursioni, visite guidate, serate culturali e d'intrattenimento, ecc. (gli interessati possono richiedere i nostri programmi).

Si partecipa a questo concorso inviando il proprio curriculum vitae accompagnato da una lettera con la quale si indicano le motivazioni per cui s'intende beneficiare di questa opportunità.

Spedire a : CENTRO STUDI ITALIANI

Via Boscarini, 1
61049 Urbania (PS)
Italia.

E-mail : urbania1@pesaro.com

Fax-N° (0) 722/317286

Tel.N° (0) 722/318950 317375 317054

Cari lettori,

Vi confermiamo che «A Viva Voce» sarà sempre aperta alla vostra corrispondenza.

Continuate a scriverci come avete fatto finora, dandoci le vostre opinioni e consigli. Ci serviranno per fare sempre meglio.

Se desiderate sostenere questa nostra impresa abbonandovi, ecco le modalità da seguire:

Abbonamento annuo ordinario: 100 F

Sostenitore: un po' di più!

Copia arretrata : 20FF

Pagamento: assegno bancario o postale a «A Viva Voce»

BP. 31 - 20620 Biguglia.

Per rimessa da Italia o altri paesi servirsi del vaglia postale internazionale indirizzato a BP. 31 - Biguglia 20620 - Corsica.

Fondatore:

Carlo Roselli-Cecconi

Direttore responsabile:

Paul Colombani

Comitato di Redazione:

Francis Beretti

Carlu Castellani

Pascal Lota

Roccu Multedo

Philippe Peretti

Aimé Pietri

Emile Pucci

Pauline Sallembien

José Tomasi

Paul-Michel Villa

Marie-Jean Vinciguerra

«A Viva Voce» BP. 31 - 20620 Biguglia

Creazione grafica:

Atelier Christophe Canioni

Rés. Ste Lucie l'Annonciade 20200 Bastia

Tél/fax: 04 95 31 37 02

Commission paritaire N° 74117